

A colloquio con Dacia Maraini sui temi del razzismo, della violenza e del ruolo degli intellettuali

# Cercando una piccola verità

«Grinzane Cavour, ho accettato d'essere tra i garanti ma non voglio compensi»

**Patrizia Zangla**

È una fredda giornata di febbraio, nel liceo Valli di Barcellona gli studenti emozionati attendono Dacia Maraini, una voce significativa della cultura contemporanea. Per "L'incontro con l'autore", promosso d'intesa con la libreria Bonazinga di Messina, hanno preparato una drammatizzazione e allestito una mostra storico-documentaria che ricostruisce la trama de "Il treno dell'ultima notte", ultimo romanzo, edito da Rizzoli.

All'interno della scuola su un lungo drappo rosso sventola un'imponente svastica nera, nella parete opposta c'è una bandiera sovietica. Oggetti simbolici che ricordano un passato inquietante della Storia del Novecento, «età degli estremi». Partendo da un pugno di lettere scritte dal ghetto di Lodz, la protagonista del romanzo, Amara, una giovane donna, cerca Emanuele. Non ritroverà l'amato degradato, un ragazzo invecchiato a Dachau, che ha mentito, rubato, che si è prostituito, che è stato sottoposto ad aberranti esperimenti, condotti nei Lager per creare in laboratorio il prototipo perfetto della stirpe ariana. Amara attraversa in treno l'Europa del 1956. Alla fine della II Guerra Mondiale il mondo è diviso da Jalta. È la guerra fredda. Mentre in Europa si regolano i conti tra vincitori e vinti, la nascita del blocco sovietico comporta la sovietizzazione dei paesi dell'est Europa. L'Europa orientale è avvolta da una nuova nebbia, si allunga un'ombra sinistra, un'atmosfera di sospetto, tradimenti, paure, delazioni. Ora il nemico è interno.

**Il romanzo lega due eventi epocali della Storia, diversi e fondamentali: la Shoah e la rivolta ungherese. Come si combattono le forme di negazionismo?**

«È una questione culturale. Aiuta una cultura più ampia più aperta. La mancanza di memoria, di conoscenza del passato porta a forme di aberrazione, ma sono malattie della coscienza con cui noi ci confrontiamo. Il neorazzi-

simo nasce dall'odio verso il diverso. Se ascoltiamo alcuni esponenti delle Lega, coi loro strilli, sembrano capi del nazismo. Noi abbiamo elaborato una cultura dell'emigrazione ma non dell'immigrazione: la legge Bossi-Fini, l'accordo Gheddafi-Berlusconi, ma la realtà dice che niente può fermare l'emigrazione dei popoli. Noi da italiani lo sappiamo. Non si può fermare chi scappa dalla fame, dalla disperazione, dalla paura. Chi arriva nel nostro Paese deve imparare la nostra lingua, adeguarsi alle nostre leggi. Serve verità nel far rispettare le nostre leggi, anche tenendo conto di una regolamentazione con gli altri Paesi europei».

**Lei non ha mai scritto della sua esperienza di bambina nel campo di concentramento: per due anni è stata internata a Tokyo coi suoi familiari che si erano rifiutati di firmare l'adesione alla Repubblica di Salò...**

«Faccio fatica a farlo, perché è troppo doloroso... vorrei, ma finora non sono riuscita. Dico sempre che prima di morire lo farò...».

**La banalità del male compiuta in nome della fede al Reich è tristemente nota, oggi che cos'è?**

«Il male viene dalla mancanza d'immaginazione che è quella che ci fa capire il dolore altrui: se non capiamo questo, ci chiudiamo nel piccolo egoismo».

**Questa è un'epoca, come scrive Bauman, di controllo assoluto e di assoluta precarietà. Abbiamo costruito cattedrali sul nulla, viviamo solo in non-luoghi?**

«Molte certezze appartenevano alle ideologie, alle appartenenze politiche. Non mi preoccupa la mancanza di certezze perché questo è un segno di grande libertà».

**Cosa vuol dire essere un intellettuale? Nel '56, per dirla con Sartre, l'intellettuale era ingessato, "classico", chiuso nella torre d'avorio, in quell'anno, manifestando il proprio dissenso alla sovietizzazione forzata dell'Ungheria, l'atteggiamento è mutato. Oggi qual è il rappor-**

**to col potere?**

«Nel '56, l'intellettuale è messo di fronte a una scelta molto grave. Una scelta di appartenenza per cui si sentivano di appartenere a un mondo, a una mentalità, a una cultura, a un'ideologia e poi si sono resi conto che tutto questo applicato alla realtà non funzionava. Il culto della personalità è un'aberrazione politica. Però nell'entusiasmo del cambiamento portato dal comunismo non si era capito. Molti pensavano che le cose potessero cambiare. Si pensava ad una democratizzazione del comunismo, poi ci sono stati i fatti di Cuba, la Cina il Vietnam. Dopo tanti fallimenti si è compreso che il comunismo non riusciva a evitare il culto della personalità, come accaduto con Castro, con Mao; quindi, vuol dire che il comunismo non ammetteva una voce fuori dal coro, non ammetteva un'opposizione. Ma se c'è una voce solo è dittatura. Nel '56 è morto il comunismo come idealità. Il partito era troppo filosovietico, ha mancato di coraggio. L'intellettuale è un testimone che cerca la verità, non la verità assoluta, ma la piccola verità».

**Si parla molto del caso Grinzane Cavour: lei farà parte del comitato di garanzia...**

«Sì, è un caso grave, un caso clamoroso perché il presidente è stato accusato di cose gravissime, saranno i giudici a valutare, ma è necessaria quando c'è un sospetto l'autosospensione. È necessario per non far morire un premio prestigioso. Io ho accettato, aggiungo che non voglio compensi, perché vorrei che ricominciassimo a dare valore alle cose culturali».

**La Sicilia è nei suoi ricordi, ma l'altra Sicilia che incontrano i suoi occhi quando ritorna e di cui legge, che Sicilia è?**

«Mi arrabbio, perché vedo e conosco la Sicilia prima della degradazione, prima della rapina del territorio e quando vedo cosa è stato fatto delle coste siciliane che sono le più belle del mondo, quando vedo cosa è stato fatto delle città barocche. Mi arrabbio, perché conosco quella bellezza».

**Cosa devono fare i siciliani, perché non si tratta solo di brut-**

**to estetico, ma di un brutto molto più radicato e profondo?**

«Dovrebbero amare di più se stessi, dovrebbero avere più coscienza; anche questa bruttezza e anche il fatto di lasciare che la mafia viva con tanta forza così da ottenere anche il potere è una forma di disamore, di sfiducia nel futuro».

**Torniamo ad Amara, la protagonista del romanzo, potrebbe apparire ingannata dall'amore perché il destino non le è stato favorevole.**

«Amara inganna se stessa. Le donne spesso sono ingannate perché questa è una società che si propone come emancipata. Le donne studiano all'università, credono di essere pari all'uomo, di fare carriera poi invece se si innamorano e hanno dei bambini piccoli e devono caricare tutto sulle proprie spalle e nel lavoro le pagano meno di un uomo. La donna è ingannata da un principio di emancipazione che non c'è».

**La nuova violenza le vede protagoniste loro malgrado.**

«La violenza non si ferma con delle leggi, malgrado servano leggi più severe. Sono le donne che devono essere più consapevoli di se stesse e non accettare passivamente comportamenti culturalmente indotti. Bisogna educare bene i figli, sin da piccoli. È questo, quanto devono fare i genitori e non accentuare con i loro comportamenti la cultura del diverso».

**C'è qualcosa in Amara di Dacia Maraini? Amara è una giornalista che poteva fare uno scoop sui fatti di Budapest, ma l'amore, la vita la portano altrove. Alla Maraini donna è mai capitato di dover rinunciare per amore?**

«La storia di Amara è completamente inventata. La penso come Pirandello, sono i personaggi che ti vengono a cercare, che chiedono di essere raccontati. Sì, può capitare... la vita è fatta di incontri, di sentimenti, di eventi che ti trascinano da una parte e dall'altra e non ne sei sempre padrona».

**Ma come si vede Dacia Maraini?**

«Mi vedo come una formicuzza

che lavora e che trasporta dei pesi enormi sulle spalle, non sono una cicala. Sono una formica, alla siciliana una formicuzza». ◀



**La mancanza di memoria e di conoscenza del passato porta a forme di aberrazione. Il nuovo razzismo nasce dall'odio nei confronti del diverso da noi. Sono vere e proprie "malattie della coscienza"**



La scrittrice Dacia Maraini



L'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 è lo scenario del romanzo della Maraini

